

COLLETTIVA

FILCAMS CGIL
15° CONGRESSO
ASSISI
27/28/29
NOVEMBRE
2018

IL TERZIARIO È
PROMUOVERE L'INCLUSIONE
RAPPRESENTARE IL CAMBIAMENTO
COSTRUIRE IL FUTURO

RELAZIONE CONGRESSUALE
MARIA GRAZIA
GABRIELLI
Segretaria Generale
FILCAMS CGIL NAZIONALE



Il percorso congressuale

Nel dare avvio al 15° Congresso della Filcams, voglio subito rivolgere un ringraziamento a tutte le compagne e i compagni, le delegate e i delegati, per il lavoro che abbiamo svolto insieme nel mandato che si è appena concluso e per aver condotto un percorso congressuale positivo e motivante.

Abbiamo realizzato 7.219 assemblee di base, durante le quali hanno partecipato al voto 161.724 iscritte e iscritti, ampliando la partecipazione alla discussione sui documenti rispetto al congresso precedente.

Il documento *Il Lavoro è*, con prima firmataria Susanna Camusso, ha ricevuto un'adesione pari al 98,38%, mentre il documento alternativo *Riconquistiamo tutto*, con prima firmataria Eliana Como, ha ricevuto l'1,62% dei consensi.

I congressi territoriali e regionali che si sono svolti sono stati animati da un dibattito che credo abbia colto il senso profondo del congresso e forse lo ha anche riscoperto; tempi e luoghi in cui ci siamo dedicati all'ascolto, alla discussione e al confronto, in modalità libera e spontanea (ma impegnata) sui temi sociali e del lavoro.

Porteremo a sintesi e valorizzeremo anche in questi tre giorni di Assisi la ricchezza dei contributi volti a disegnare la Filcams e la CGIL che usciranno dal Congresso, il progetto, le priorità, le risposte alle aspettative per riconfermare e rinnovare il nostro ruolo sociale e di rappresentanza del lavoro.

Se è stato possibile giungere a un congresso con queste caratteristiche lo si deve in parte anche al metodo che è stato adottato. Inserire una fase preparatoria dove tutti i componenti delle Assemblee Generali, a tutti i livelli, hanno potuto contribuire alla costruzione del documento congressuale della CGIL è stata un'intuizione e una decisione fondata ed efficace. Un'innovazione che ha prolungato le tappe del percorso, certo, ma che lo ha reso pure più vicino alle persone e più partecipativo.

La Filcams nel suo complesso si è riconosciuta in questa "intuizione", forse perché molto simile alle modalità di azione che abbiamo vissuto durante la fase di raccolta firme per la proposta di legge relativa alla *Carta dei Diritti Universali* e ai due referendum a suo supporto. Ossia una modalità semplice e aperta, nella quale è possibile appunto riconoscersi, identificarsi, percepirsi parte attiva del progetto e di questa casa comune e collettiva, come abbiamo definito la Filcams e la CGIL tutta.

La sintesi che ne vogliamo trarre è altrettanto semplice. Le innovazioni delle nostre pratiche democratiche e di partecipazione, a partire dal Congresso, non possono restare ancorate a modelli statici. È d'obbligo non considerare la novità introdotta una parentesi temporanea, bensì il punto di partenza a cui – direi finalmente – siamo pervenuti, e che va consolidato ed esteso.

Ancora un minuto di riflessione sul nostro Congresso, perché vivere nell'era della disintermediazione del lavoro, delle relazioni sociali, del ruolo delle associazioni di rappresentanza ci costringe a non dare per scontato ciò che siamo: un'organizzazione che ha costruito e condiviso il proprio programma rivolgendosi e facendo esprimere delegate e delegati, iscritte e iscritti; oggi, e nei prossimi due giorni, i lavori congressuali vedranno coinvolti 775 delegate e delegati e circa 200 invitate e invitati.

Ci sembra la migliore risposta da offrire ai detrattori del sindacato, a chi continua ad auspicarne l'estinzione, ma le assemblee e i congressi che abbiamo svolto soprattutto parlano a noi.

Ci raccontano un futuro che il sindacato può ancora scrivere, caratterizzato da migliaia di persone, donne e uomini, giovani e meno giovani, che hanno desiderio di impegnarsi e sentirsi protagonisti.

Mi sembra la più grande ricchezza di cui disponiamo, insieme alle idee e ai valori che ci contraddistinguono, e che nessuna piattaforma social potrà mai sostituire.

I valori dell'organizzazione nel 15° Congresso: cultura dell'accoglienza, della solidarietà, del rispetto

Proprio da idee e valori vivi e coerenti è stato animato il dibattito della Filcams. Il Congresso ha marcato anche questa specificità molto più che nei congressi precedenti. Credo sia facilmente comprensibile la ragione, ma sperimentare concretamente che il corpo diffuso dei nostri dirigenti, delle delegate e dei delegati, non ha dato affatto per scontato il sistema valoriale fondativo della CGIL dobbiamo leggerlo come un segnale estremamente positivo.

Tutti noi percepiamo, a partire dalla nostra quotidianità, la regressione materiale e morale che attraversa il paese e che rischia di affermarsi e trasformarsi in "sistema".

Avendo condiviso i molti interventi ascoltati nel corso di questi mesi, anche legati a episodi di attualità che ci hanno visto prendere posizione sul tema dei migranti, della sicurezza, delle diversità, credo sia necessario soffermarci sulle trasformazioni in corso, a partire da quelle che riguardano il ruolo e le responsabilità della politica rispetto a questo mutamento di clima nel paese.

Possiamo dunque ripercorre quanto avvenuto almeno negli ultimi due anni, in cui si acuiscono problemi e condizioni che da molto tempo manifestavano effetti negativi e lasciavano nodi irrisolti.

Alla fine del 2017, il 51° Rapporto Censis e i dati ISTAT ci consegnano una fotografia "reale" e "percepita" della condizione delle persone e del paese dal quale emerge una Italia sfiduciata, impoverita, impaurita e rancorosa.

È confermata la complessa condizione di un ceto medio e soprattutto di un ceto povero che si sono sempre più allargati in questi anni, e che vivono in una condizione incerta determinata, nella maggior parte dei casi, proprio dalla precarietà del lavoro.

A ottobre 2017 – quindi poco più di un anno fa – l'indice del clima di fiducia delle famiglie aumenta, per il quinto mese consecutivo, seppur con un incremento più contenuto. Ma il punto è che, nonostante questo miglioramento, peggiorano i giudizi e le aspettative in merito alla situazione economica del paese, e aumentano le attese e la preoccupazione sulla disoccupazione.

A questo ritratto se ne affianca un altro – sempre fornito dalla statistica – che ci descrive un Paese in cui si registrano segnali di ripresa, dove nel primo semestre 2017 l'economia ricomincia a camminare con la produzione industriale in crescita.

A completare il quadro, i dati sull'occupazione su cui è posto un accento positivo. Tuttavia, se andiamo a guardare nel dettaglio i numeri sull'occupazione, le statistiche mettono sullo stesso piano contratti a chiamata, anche di un solo giorno, contratti a termine e tipologie a tempo indeterminato, mescolando, in un tutto indistinto, condizioni e qualità del lavoro non omogenee e che influenzano profondamente la vita delle persone.

Per utilizzare ancora le parole del Rapporto Censis: quando il dividendo sociale della “ripresa economica” – che viene proiettata – non si è redistribuito significa che hai determinato un blocco della mobilità sociale che crea rancore.

Il rancore si scarica certamente sui soggetti cui si attribuisce la responsabilità nel governo della politica e delle istituzioni, ma si incanala anche contro coloro che si considerano causa del malessere: i migranti, i diversi per religione, razza, sesso; perché ti rubano la casa, perché ti rubano il lavoro, perché usufruiscono di un welfare già ridotto all'osso, perché rendono insicure le periferie delle città, e possiamo proseguire con pregiudizi e luoghi comuni che ascoltiamo e a cui assistiamo ogni giorno, a scuola, nei bar, nei luoghi di lavoro.

Intolleranza, rabbia e paura che lacerano la convivenza, la solidarietà e il rispetto dell'altro.

In questo quadro, il ruolo della politica doveva rimanere centrale perché, per disinnescare rancore e sfiducia, occorre aggredire il fattore scatenante che risiede nelle tante disuguaglianze che si sono amplificate e stratificate nel corso degli ultimi anni. C'era necessità di soluzioni per un fisco più equo, di risposte sulle pensioni, sullo sviluppo e sugli investimenti per creare lavoro, sul Sud del Paese. Soluzioni e risposte che sono invece mancate e continuano a essere latitanti.

Replicando nel modello economico e sociale differenze inique, non introducendo prospettive concrete di cambiamento, sminuendo le legittime speranze di miglioramento, il paese percepito e quello reale hanno continuato a vivere in modo asimmetrico, radicalizzando le disuguaglianze.

Alla fine del 2017 si mostra l'incapacità di un governo di centro-sinistra caratterizzato dall'avvento di Matteo Renzi prima e di Gentiloni poi. Un centro-sinistra inadeguato a individuare – sicuramente in un contesto difficile e di recessione – un tratto distintivo su temi che dovevano ancora essergli propri: il lavoro e le condizioni delle persone. Rinunciando anche, di fronte all'analisi del voto legato alla pesante sconfitta sulla riforma costituzionale del dicembre 2016, a quello che storicamente è sempre stato un esercizio della sinistra, ossia l'autocritica, seppur a carattere costruttivo.

Il precedente congresso del 2014 si è svolto ancora nel pieno della crisi economica e con Matteo Renzi al governo. Si instaura la narrazione di un condottiero solitario che affascina e coinvolge con la disintermediazione, la rottamazione, la discontinuità, il nuovo, con le parole d'accusa contro coloro che usavano l'iPhone con il gettone, e che si sono resi responsabili della staticità del Paese e della determinazione di lavoratori di serie A – cosiddetti privilegiati – e lavoratori di serie B.

Le soluzioni messe in atto, bruciando qualsiasi confronto con i corpi intermedi nell'autosufficienza del rapporto diretto con il popolo, hanno portato al Jobs Act e a una serie di interventi che hanno destrutturato le regole del lavoro, dalla cancellazione dell'art. 18 all'uso sostitutivo e distorto dei voucher, solo per ricordarne alcuni i cui effetti sono ancora attuali.

Il voto del 4 marzo, che tinge l'Italia di giallo-verde, assorbe tutto ciò.

Per questo non può stupire – e almeno noi ne siamo consapevoli – che in quel voto al Movimento 5 Stelle e alla Lega ci sia anche tanto del nostro mondo, delle lavoratrici e dei lavoratori dei nostri settori, delle iscritte e degli iscritti alla Filcams.

Mi soffermerò più avanti sull'esame dei provvedimenti che stanno scaturendo dal Contratto di Governo tra Lega e Movimento 5 Stelle, ma ciò che ha attraversato in maniera chiara il dibattito del nostro congresso riguarda la rapida ascesa al potere di un linguaggio violento e a tratti volgare che parla alla pancia e muove gli istinti.

Una perpetua propaganda da campagna elettorale che alimenta lo scontro e contestualmente rassicura le masse.

Rassicura perché il tema sicurezza e decoro urbano si risolve con le ruspe, perché attraverso il censimento dei rom li si identifica e controlla, perché chiudendo i porti, si arresta un'invasione barbarica che va respinta bloccando le navi, fermando queste "crociere" pagate dai contribuenti italiani, attaccando i simboli di un'integrazione possibile e concreta (un nome per tutti, Riace), impedendo l'accesso alla mensa scolastica

ai bambini extra-comunitari, sostenendo ed enfatizzando il “prima gli italiani” che fa il paio con “aiutiamoli a casa loro”.

È breve il passo al filo spinato e all’innalzamento dei muri, perché più ci chiudiamo e più ci sentiamo protetti, più ci armiamo in casa nostra e più ci sentiamo sicuri.

Alla sostanza dei provvedimenti si lega un linguaggio marcatamente razzista, xenofobo, fascista, che ha sdoganato in pochi mesi le reazioni rabbiose e rancorose di cui parlava il Rapporto Censis, scaricando una sorta di peccato originale sui migranti, sui diversi per razza, per religione, per sesso, per identità di genere. Lo leggiamo nei social, vi assistiamo nel ripetersi quotidiano di quella frase monca: “Non sono razzista ma...”!

Questa modalità è velocemente assorbita e rischia, più di quanto già sta accadendo, di permeare la parola, il pensiero, l’azione, trasformando le modalità della nostra convivenza.

Con forza dobbiamo continuare ad affermare i valori del nostro sindacato, un sindacato antifascista, che fa della cultura della solidarietà, dell’integrazione e dell’accoglienza la propria pratica, perché cardini della coesione sociale.

È necessario farlo in modo netto e chiaro, perché le spinte in corso nel nostro Paese si saldano con tutti quei movimenti e governi che in Europa si richiamano alla destra, all’ultranazionalismo.

Una posizione che sappiamo può produrre forti contestazioni e distanze con i lavoratori e con gli stessi iscritti alla nostra organizzazione; lo abbiamo misurato anche nelle assemblee congressuali, dove reazioni e attacchi ci sono stati.

Tuttavia, lo dobbiamo fare perché non è questo il modello sociale italiano ed europeo che vogliamo.

E in questo contesto, a partire dalle lavoratrici e dai lavoratori che ci chiedono perché il sindacato si occupa di questi temi invece di preoccuparsi delle condizioni di lavoro, dobbiamo non far cadere la risposta.

La risposta è nella storia della nostra organizzazione, un’organizzazione i cui dirigenti e militanti sono stati partigiani e interpreti della Resistenza che ci ha consegnato la Carta costituzionale, che vogliamo continuare a difendere ma soprattutto attuare; abbiamo combattuto e contato vittime nella lotta al terrorismo, perché le grandi battaglie per l’emancipazione del nostro Paese, a partire da quella delle donne e dalla Legge 194, dal dopoguerra ai giorni nostri, ci hanno sempre visto partecipi e protagonisti.

Tutto questo ha un’intima connessione con il lavoro, nella relazione che sempre c’è stata e continuerà ad esserci tra libertà e lavoro.

Nel documento *Il Lavoro è* si indica con precisione che vanno affrontati i temi dell’immigrazione e dei rifugiati, dell’accoglienza e della sicurezza, dell’integrazione, attraverso azioni e impegni europei precisi che non hanno nulla a che vedere con il buonismo.

In questa regressione culturale, di cui la politica si è assunta il primato, si inserisce un nuovo attacco alla salute e alla libera scelta delle donne rispetto alla maternità, con il tentativo di rivedere la Legge 194 (l'ultimo episodio in ordine di tempo è la mozione approvata dal Consiglio comunale di Verona).

Assistiamo ormai da troppo tempo a questi attacchi, che passano attraverso il depotenziamento delle strutture di assistenza per le donne e l'obiezione di coscienza dei medici che sempre più si sta trasformando in un ostacolo alla libertà di scelta e all'autodeterminazione delle donne stesse, al diritto alla tutela della salute e alla prevenzione.

Da altrettanta chiusura e grettezza è caratterizzato il Disegno di Legge presentato dal senatore leghista Pillon in materia di affido condiviso, con il quale la donna è relegata a un ruolo d'inferiorità attraverso gli ostacoli inseriti per lo scioglimento del vincolo coniugale. Evidentemente Pillon non ha messo in relazione gli effetti di tale Disegno con la Convenzione di Istanbul cui l'Italia ha aderito nel 2014, e che raccomanda di proibire la mediazione (la figura del mediatore familiare è introdotta nel Disegno di Legge) in caso di violenza.

Peggio, di fronte alle prime contestazioni al Decreto stesso, Pillon si è sforzato sulla stampa di negare la violenza domestica, nonostante la recrudescenza del fenomeno in ambito familiare, e minimizza la violenza maschile contro le donne nelle relazioni d'intimità etichettandola come "conflittualità".

L'impostazione del Decreto deve destare ancora maggiore preoccupazione perché si coordina con il Disegno di Legge n. 45 presentato in Senato e finalizzato a scoraggiare le denunce verso il coniuge violento.

Per questo consideriamo irrinunciabile essere vigili e impegnati nella difesa e nell'applicazione reale della 194, così come dobbiamo continuare a chiedere il ritiro del Disegno Pillon anche dopo le manifestazioni del 10 e del 24 novembre, in coincidenza con la giornata internazionale per l'eliminazione della violenza contro le donne. Troppo lunga è la lista degli episodi di violenza, di femminicidio, di stupro che anche quest'anno e negli ultimi mesi sono stati compiuti verso le donne, e che ci ricordano (semmai fosse necessario) quanto sia importante costruire quotidianamente la cultura del rispetto delle differenze per determinare un vero cambiamento.

In questo contesto, noi che pensavamo di aver già visto abbastanza con l'allora ministra Lorenzin e l'infelice campagna del *Fertility Day*, oggi ci troviamo ad affrontare il tentativo di risolvere il problema della riduzione delle nascite attraverso l'incentivo al terzo figlio a cui destinare un appezzamento di terra.

Tutti questi temi ci riportano alla centralità che assume nel nostro Paese il modello sociale. I problemi legati alle disuguaglianze, all'aumento delle condizioni di povertà e isolamento, le scelte politiche di un welfare pubblico e universale sempre più ridotto pesano ancor di più sulle donne.

I dati sull'occupazione e sulla qualità dell'occupazione ci consegnano una condizione tuttora penalizzante per le giovani e meno giovani; difficoltà che riguardano l'accesso e la permanenza nel mercato del lavoro insieme alla conferma di un forte gap retributivo di genere e alle prospettive pensionistiche limitate. Indicatori che ci allontanano anche dalle medie degli altri Paesi europei.

Lo dicono i part time involontari, le donne che lavorano in appalto dopo i tagli della *spending review*, le addette mensa con part time verticale ciclico che non hanno salari e contributi nei periodi di non lavoro, le lavoratrici stagionali con il taglio della Nاسpi, solo per citare alcune situazioni che rappresentano il vissuto di gran parte di quel 63% di donne iscritte alla nostra categoria su cui la FILCAMS ritiene necessario continuare e intensificare le iniziative intraprese negli ultimi anni.

Anche per questo la contrattazione si deve incaricare di rimuovere i divari nelle condizioni del lavoro ed essere portatrice di una "contrattazione di genere" che ricomprende, ma non si esaurisce nella conciliazione dei tempi di vita e di lavoro. Per questo insieme al lavoro compiuto abbiamo bisogno di far vivere la "piattaforma di genere" presentata dalla CGIL nell'iniziativa del 6 ottobre scorso a Roma.

Dal Governo Renzi al Governo Giallo-Verde: i temi della Filcams, l'autonomia dell'Organizzazione

Se il Congresso del 2014 si è misurato con un quadro politico nuovo ciò è vero anche per l'attuale Congresso. Oltre alle considerazioni che ho già espresso, mi limito a evidenziare quali sono stati i punti di rottura e le novità – spesso in negativo - di quello che anche nel 2014 si autodefiniva come un Governo del cambiamento, del dinamismo, del fare presto.

Non ho dubbi che per la nostra organizzazione e per una gran parte del popolo che si richiama alla sinistra, la prima difficoltà è stata determinata dalla rottura della relazione tra politica e sindacato, causata non solo dal superamento di quella che veniva definita la continuità tra i partiti della sinistra e sindacato stesso, ma relativa a qualcosa di più complesso perché il confronto, il dialogo, la concertazione sono stati archiviati e sostituiti dal nulla.

Si è instaurato ed ha preso corpo una sorta di democrazia dal basso con un rapporto esclusivo tra premier e popolo. Per non perdere memoria dobbiamo almeno ricordare che quel Premier e quella maggioranza non avevano ricevuto neppure una investitura elettorale.

La seconda difficoltà è stata rappresentata dal distacco rispetto al lavoro, a ciò che lo compone, alle politiche che dovrebbero sostenerlo, crearlo e quindi una diversa visione del mercato, delle politiche di sviluppo per uscire da una crisi che continuava a mordere.

Si è delineato su questi assi la distanza tra il più grande partito che doveva rispondere al lavoro e ai valori della sinistra e la CGIL ma, in larga misura, una condizione vissuta anche dalle altre organizzazioni confederali e più in generale dalle Associazioni di rappresentanza.

Il conflitto nato con il Decreto Poletti prima e con il JobsAct poi ha segnato il punto più alto di un nuovo non condiviso modello di relazioni tra corpi intermedi e politica.

Il nastro non si è più riavvolto. Ed è stato giusto e necessario per la nostra organizzazione metabolizzarlo in fretta seppur con qualche fatica.

Le piattaforme unitarie che sono state condivise in questi quattro anni sul fisco e sulle pensioni, le mobilitazioni per il giusto riconoscimento del ruolo del servizio pubblico attraverso la rivendicazione del Contratto Nazionale, il contrasto alla buona scuola, sono solo alcuni dei passaggi che hanno caratterizzato il ruolo delle Organizzazioni Sindacali in quella fase.

La CGIL, dal Piano del Lavoro alla raccolta di firme per la presentazione di una legge di iniziativa popolare supportata dai referendum, ha assunto una decisione difficile quanto inedita nel metodo e nella sostanza non per candidarsi ad un ruolo non suo ma per sostenere un'alternativa possibile e doverosa all'austerità, alla disuguaglianza crescente, alla povertà, alle solitudini del lavoro.

La Carta dei Diritti Universali del Lavoro disegna una nuova prospettiva, dove il lavoro riconquista la centralità su cui costruire il modello sociale ed economico del nostro paese, riconoscendo le trasformazioni intervenute, ridefinendo e ricomponendo su questa strada, diritti e tutele imprescindibili in capo alle persone che lavorano al di là della forma o della tipologia del contratto applicato.

Per questo la Carta dei Diritti insieme al Piano del lavoro rappresentano il sostegno di quel progetto dentro il Documento Congressuale "Il Lavoro è".

In questo quadro, autonomia progettuale dell'organizzazione e autonomia di giudizio sono state una pratica indivisibile; un'autonomia di giudizio che è stata al merito delle questioni e che ha consentito così alle persone di riconoscere il ruolo e la capacità della rappresentanza.

Resta aperta però anche per noi, dopo lo tsunami del voto che ha travolto il PD e la sinistra, l'esigenza della ricostruzione non solo di un'opposizione che si incarichi di un bilanciamento parlamentare ma che sia in grado di raccogliere e trasformare in progetto quelle aspettative ed esigenze del vasto mondo del lavoro che continuano a costituire l'eredità storica della sinistra.

Una autonomia di giudizio, dicevo, che va preservata ma che non diventerà mai indifferenza alla politica – concetto che non ci è mai appartenuto - anche quando abbiamo dovuto vivere l'amaro di una politica non sempre con la P maiuscola, come si sarebbe detto un tempo.

Una autonomia di giudizio che deve caratterizzare anche la valutazione verso i provvedimenti del governo a trazione Lega-5 Stelle.

Il Ministro Di Maio che si era incaricato di riportare dignità alle condizioni di lavoro dopo il JobsAct, imbastisce un decreto che somma un insieme di norme eterogenee; riesce solo parzialmente ad incidere sulla regolamentazione del contratto a termine, non risolve il problema dell'art.18 intervenendo soltanto

sulle quantità economiche dell'indennizzo nel solco di quanto fatto da Renzi e, contraddizione tra le contraddizioni, reintroduce l'ampliamento dei voucher.

Quei voucher che hanno rappresentato nella precedente legislatura l'emblema della precarietà, utilizzati per sostituire lavoratori con tipologie contrattuali più tutelanti, soprattutto nei nostri settori; voucher contro cui la CGIL ha raccolto migliaia di firme per effettuare un referendum abrogativo; cancellati dal Governo Gentiloni, per evitare il voto popolare già fissato e programmato, voucher che sono stati poi reintrodotti, seppur con dei contingentamenti, in un percorso che la CGIL ha definito, non a caso, "uno schiaffo alla democrazia".

Dove si è persa la coerenza del Movimento 5 Stelle che sosteneva una posizione di contrarietà alla cancellazione dell'art 18 e alle forme di precarietà create proprio dai voucher? Il nome altisonante del Decreto Dignità produce un'eco assordante perdendo soprattutto un'occasione per dare risposte alle aspettative generate.

Sulla legge di bilancio 2019 mi permetto di rimandare all'analisi e alle proposte puntali contenute nel documento unitario in cui CGIL, CISL e Uil indicano le priorità per supportare lo sviluppo e rimuovere in maniera più incisiva i grandi problemi che paralizzano ancora il paese, a partire dalle disuguaglianze e dallo sviluppo del mezzogiorno.

Questa nostra piattaforma è frutto di quella autonomia di giudizio che ci permette di dire che la direzione intrapresa dal Governo, pur con qualche elemento volto a invertire la tendenza, mostra evidenti elementi di inadeguatezza proprio per l'assenza di politiche strategiche per lo sviluppo.

In questa lunga carrellata dal 2014 all'oggi prendono però forma delle similitudini che hanno evidentemente permeato la politica: le enunciazioni che non corrispondono alla sostanza del prodotto finale; la disintermediazione e il rapporto diretto con il popolo da cui i premier si sentono investiti al punto di identificarsi, diventandone unici interpreti.

Un connotato della politica che affascina, seppur spesso temporaneamente, ma dal quale, per le esperienze trascorse sarebbe utile adottare delle contromisure.

In questo credo che la nostra organizzazione abbia sviluppato qualche anticorpo, dimostrando che nell'azione e nelle decisioni prevale sempre la dimensione collettiva.

Avevamo apprezzato alcune dichiarazioni, in particolare del Ministro Di Maio, sull'importanza del dialogo con i sindacati che però sono state prevalentemente disattese.

Da parte nostra, sollecitati anche dall'attenzione dimostrata dallo stesso Ministro, abbiamo avanzato richieste reiterate sul tema delle Liberalizzazioni degli orari degli esercizi commerciali.

La posizione delle Filcams sulle Liberalizzazioni è nota, e su questo abbiamo da tempo costruito una valutazione e una proposta unitaria con Fisascat e Uiltucs consegnata anche nell'audizione in Commissione che si è svolta il 24 ottobre.

Quello di cui abbiamo bisogno, dopo 11 anni di questa deregolamentazione, è affrontare il problema e non eludere la revisione sostanziale di quella normativa.

Non è più tempo, neppure su questo argomento che ha tanto inciso sulla condizione delle lavoratrici e dei lavoratori, procedere agli annunci e sparire dalla scena per ritornarvi in maniera estemporanea come fosse uno spot pubblicitario. Incalzeremo il Ministro Di Maio e il governo alla coerenza.

Non ci sfuggono le problematiche connesse ai cambiamenti che in questi anni hanno attraversato il settore distributivo, le crisi dei formati, la lentezza della ripresa economica, il cambio delle abitudini nei consumi legati anche alla quota occupata dall'e-commerce, ma restiamo convinti che la liberalizzazione degli orari non era la ricetta giusta e non lo sia neppure oggi.

Ha infatti introdotto elementi distorsivi nella concorrenza tra imprese e territori che non hanno la stessa capacità e condizione; non ha risolto il tema della regolamentazione delle aperture di nuovi insediamenti e del consumo del territorio; non ha aiutato – ammesso che questa fosse una quota parte delle ragioni degli allora sostenitori - a risollevare le crisi degli insediamenti commerciali in difficoltà, in particolare guardando al Sud del paese.

Facciamo fatica, e continueremo a farne, vivendo nel paradosso di un paese in cui sembra più facile e quasi obbligatorio vedersi riconosciuto il diritto a consumare piuttosto che il diritto alla cura e alla salute.

La Contrattazione

Questo Congresso riconferma per la Filcams l'importanza della contrattazione a tutti i livelli. Abbiamo discusso in questo nostro percorso sui limiti e le incertezze del contesto. Abbiamo esaminato le battute di arresto e le condizioni di inadeguatezza della contrattazione, tanto quanto le punte di avanguardia ed i risultati positivi.

La risposta è rilanciare e non rinunciare alla possibilità di tracciare un orizzonte diverso, perché attraverso la contrattazione passano le risposte di cui hanno bisogno le lavoratrici ed i lavoratori, per migliorare condizioni di lavoro e retribuzione.

Nel Congresso precedente eravamo ancora in una situazione di crisi e di difficoltà generalizzata in diversi settori e, nella contrattazione, avevamo iniziato a misurarci con il fenomeno dello smottamento delle Associazioni datoriali che ha profondamente inciso nella dinamica dei contratti, dal terziario al turismo.

Siamo entrati nella nuova fase congressuale portando con noi l'avvenuta sottoscrizione di molti contratti nazionali, registrando però, in quota parte, l'anomalia di una firma giunta quasi alla fine della tornata

contrattuale, se non successivamente; molti sono inoltre i contratti non sottoscritti: dalle farmacie al multiservizi.

E' evidente che c'è più di qualcosa che non va. Il tempo che viene impiegato per rinegoziare assume un valore perché quando il risultato contrattuale arriva con trattative così dilatate, si perde quella capacità di consegnare risposte anche sotto il profilo salariale.

E se i tempi di una trattativa complicano qualsiasi negoziato, l'indice di complicazione si alza ulteriormente quando la trattativa riguarda contratti che afferiscono allo stesso settore. E' ciò che abbiamo vissuto nel terziario e nel turismo e che rischia di ripetersi, almeno stando alla fotografia attuale, anche in futuro.

A questa difficoltà si aggiungono, in maniera trasversale su molti se non tutti i contratti aperti, le ragioni che impediscono il raggiungimento di un'intesa.

In maniera trasversale l'insieme della rappresentanza datoriale ha racchiuso mediamente le proprie richieste su due assi: il recupero di produttività da un lato con la richiesta di rivisitazione di alcuni istituti contrattuali e una maggiore disponibilità a far tornare in capo all'impresa la gestione delle flessibilità orarie, senza passaggi con le rappresentanze sindacali. Dall'altro lato la richiesta di interventi rispetto alla carenza malattia e in alcuni CCNL alla clausola del cambio appalto.

Già dal 2014 l'abbiamo definita una situazione inedita e complicata da affrontare, tanto che abbiamo provato anche ad inventarci una piattaforma del Terziario unica e unitaria da presentare ai quattro "blocchi" datoriali cui fa riferimento il sistema. Ma quello schema non ha retto all'urto.

Ciò ha determinato una differenziazione ancora in corso tra i Contratti sottoscritti con Confcommercio e poi con Confesercenti; con Federdistribuzione che continua a rimanere fuori da un sistema contrattuale riconosciuto poiché nei fatti applica un regolamento aziendale (il cui contenuto è preso da un Contratto Nazionale ormai non più esistente poiché superato dal CCNL sottoscritto da Confcommercio nel 2015); con la Distribuzione Cooperativa che marca ormai il quinto anno consecutivo senza rinnovo.

Meglio la situazione del turismo dove, nonostante le sfasature temporali e le disarticolazioni che comunque ci sono state tra le parti datoriali abbiamo prodotto con la firma degli avvicinamenti che hanno poi consentito di ripresentare recentemente le piattaforme in Federalberghi, Confesercenti, Confindustria.

Il contratto del multiservizi, della vigilanza privata, delle farmacie, delle colf e badanti, degli artigiani parrucchieri ed estetisti, della distribuzione cooperativa, di federdistribuzione restano non rinnovati o in assenza di contratto.

Non voglio ripercorre qui la storia delle singole contrattazioni, ma provare a fare un esercizio di tipo diverso, continuando a porre quegli interrogativi che possono almeno aiutare a capire come si inverte un quadro troppo disarticolato e difficile da governare.

Gli obiettivi che vogliamo riconfermare sono sostanziali: garantire l'esercizio della contrattazione per dare risposte alle lavoratrici e ai lavoratori; far sì che il contratto torni ad essere il regolatore dei rapporti di lavoro; mantenere vivo il sistema di relazioni sindacali tra le parti.

Difficile trovare il punto di svolta in alcuni contratti per le distanze e i punti specifici divisivi che si sono cristallizzati. Quello di cui siamo certi è che non ci rassegniamo mai all'idea di aver contratti non rinnovati e sentiamo la responsabilità di continuare a lavorarci perché un punto diverso si possa determinare. Questo è lo spirito costruttivo che vogliamo mantenere.

Ma questa stagione mai conclusa ed il relativo contesto qualche sollecitazione ce l'ha fornita.

I fenomeni di dumping contrattuale rappresentano una emergenza, una sfida prioritaria imprescindibile anche per definire, attraverso la contrattazione, la rappresentanza.

Il Dumping è una priorità perché falsa le regole della concorrenza nel mercato tra imprese che afferiscono allo stesso settore, anche se il perimetro si può estendere in una trasversalità senza confini, interessando il multiservizi, il metalmeccanico, l'edilizia, la comunicazione, il terziario, etc.

Su questo tema possiamo aprire un'altra finestra: è evidente che il dumping negli stessi settori insieme a quello che, per comodità, chiamiamo trasversale non è dato solo dalla presenza di contratti cosiddetti "pirata" ma vede la concorrenza anche dei contratti sottoscritti dalle associazioni di rappresentanza comparativamente più rappresentative.

Questa specifica condizione da un lato parla alle Associazioni datoriali perché impone rigore e un approccio diverso. Ad esempio, possiamo smettere di chiedere come pregiudiziale di un rinnovo contrattuale l'ampliamento continuo delle figure professionali o, ancor più rilevante, l'ampliamento delle sfere di applicazione del proprio contratto?

Possiamo decidere di neutralizzare questa pratica e decidere invece di lavorare tutti insieme per ristabilire regole certe di riferimento che possano ri-orientare la contrattazione? Possiamo riflettere pacificamente su questo tema senza che ci sia la lesa maestà della propria rappresentanza?

In questa situazione si apre una ulteriore fattispecie e cioè chi, in assenza di strumenti cogenti e di una legislazione di supporto, produce dumping perché si colloca fuori da qualsiasi applicazione contrattuale come nel caso di Federdistribuzione.

Mentre noi svolgiamo il Congresso, inoltre, il numero dei contratti collettivi potrebbe già essere aumentato (data la facilità con cui questo può avvenire). Il CNEL ne ha censiti 866, quelli censiti invece dall'INPS sono 369. Per il commercio 266 contratti risultano al CNEL e 51 contratti all'INPS.

Una quantità enorme che meriterebbe la prosecuzione del censimento incrociato tra i due Istituti al fine di avere almeno una mappatura reale.

Restando ancora aperto il tema di come si definisce nel nostro paese una Associazione comparativamente più rappresentativa, ci si muove in un panorama ancora troppo flessibile che consente di decidere in virtù di libere interpretazioni e convenienze.

In questo limbo molti considerano superiore il principio della libertà sindacale che porta ad aderire a un contratto piuttosto che a un altro. Peccato che il principio della libertà sindacale sancito dalla nostra Costituzione, che è per noi indiscutibile, è ridotto in questo caso a semplice copertura per continuare a fare dumping applicando Contratti di minor favore per le lavoratrici e i lavoratori.

Credo che qui risieda la sfida di cui dobbiamo essere protagonisti per l'immediato futuro.

Se vogliamo un CCNL strumento di uniformità e indirizzato all'applicazione universale delle regole contrattuali e, attraverso questo, saldare la centralità ed effettività dell'azione di rappresentanza sindacale, dobbiamo affrontare il tema della misurazione di quello che rappresentiamo.

Il lavoro svolto in tal senso va riattivato. Dal 2015 ad oggi sono stati sottoscritti gli accordi interconfederali sulla rappresentanza con Lega Coop, Confcommercio e Confesercenti che insieme a quello di Confindustria coprono molti dei nostri settori per milioni di lavoratori.

Ora sta a noi non lasciare nel cassetto documenti di quel valore che all'oggi non ci hanno neppure aiutato a evitare firme separate come quella intervenuta nel CCNL Industria Termale, ma che se non diventano operativi non potranno essere presi neppure come punto di riferimento in una eventuale auspicabile discussione rispetto ad una legge sulla rappresentanza, discussione che dovrebbe, questa sì, rappresentare una priorità del Governo.

Inoltre, in merito al lavoro che è stato fatto in sinergia con le confederazioni insieme a Lega Coop, Confcommercio e Confesercenti, vorrei provare a condividere un fatto non scontato.

Su una materia come quella della rappresentanza anche il settore del Terziario ha concorso a determinare delle regole consentendo di individuare parametri e criteri di pesatura aderenti ad una struttura del lavoro, in parte diversa e con le sue specificità, e soprattutto condividendo che alla misurazione sia sottoposta anche la parte datoriale.

E' questo un tale fattore di novità e di riconoscimento del peso che quei settori hanno nell'economia del Paese che sarebbe spreco non portare quel percorso a compimento. Non lo riterrei coerente e condivisibile.

Certo si tratta di una sfida che ha qualche rischio e aumenta la concorrenza, considerando la possibilità di adesione all'accordo anche di quelle sigle sindacali che vogliono sottoporsi alla misurazione. Ma quale

alternativa c'è se non quella di riuscire insieme – anche in assenza della politica – a determinare una nuova architettura del sistema contrattuale?

Ritorno però sul dumping contrattuale come nuova patologia del nostro tempo perché il tema parla anche a casa nostra, in CGIL.

Come abbiamo riconfermato nel titolo Solidarietà e Democrazia del documento congressuale, il tema del dumping, del moltiplicarsi dei contratti pirata, delle sovrapposizioni dei perimetri contrattuali, delle esternalizzazioni e frammentazione delle filiere del lavoro, l'esigenza di pervenire alla riduzione dei contratti è centrale. Ebbene, quando inizieremo la discussione in casa nostra, perché abbiamo bisogno di farla questa discussione, dovremo provare a decidere anche come.

Intanto potrebbe essere una buona premessa quella di rispettare le storie contrattuali di ogni categoria, i lavoratori che vengono rappresentati e tutelati dal lavoro quotidiano delle Federazioni e, prima di tutto, è utile conoscere quelle storie contrattuali.

Eviterei poi un approccio volto a ricercare possibili colpevoli del dumping in casa nostra anche perché si potrebbero ottenere risultati sorprendenti; proverei invece a chiedere cosa sarebbe stato necessario fare quando ci si è accorti che ovunque, anche nelle storiche industrie, stavano frammentando il lavoro attraverso i contratti atipici o le esternalizzazioni, come e se lo si è affrontato. Il tema in questo caso è come abbiamo fatto nostro il problema di quel lavoratore e la sua condizione nel sito dove opera per praticare quell'inclusività che, come scelto, deve orientare la nostra azione sindacale.

Non ultimo, ai fini sempre di un approccio costruttivo, suggerirei sobrietà e serietà quando si decide di parlare di materie complesse come quelle del contratto e dei suoi contenuti di merito perché il rischio è che contraddizioni e scelte "forti", soluzioni varie ed eventuali, siano state fatte in maniera diffusa.

Sulla contrattazione La FILCAMS esce da questo Congresso consapevole dei limiti che ancora registra, ma rafforzata dalle pratiche che ha messo in campo in questi anni.

Abbiamo la consapevolezza che se non avessimo qualche volta osato e sperimentato sarebbe stato più difficile raggiungere i risultati sul fronte contrattuale, restando punto di riferimento nella rappresentazione della condizione delle persone nei nostri settori.

Ci siamo riconfermati la prima categoria dei lavoratori attivi della CGIL ma, come continuiamo a dirci, i numeri da soli non servono se non sappiamo leggerli.

In quei numeri possiamo continuare a vedere invece il cambiamento che è intervenuto e ciò che già si sta nuovamente trasformando, le nuove emergenze del nostro paese, la riconferma dei bisogni delle persone, le destinazioni future che dovremo avere il coraggio di intraprendere.

Queste lenti le abbiamo fornite anche alla Confederazione e ciò che è avvenuto, quanto abbiamo costruito, a partire dai territori, ci consegna la correttezza di questa nostra impostazione: di una FILCAMS giustamente orgogliosa e confederale.

Le nostre iscritte e i nostri iscritti, il nostro quadro attivo, si è riconosciuto nel documento il “Lavoro è” perché il baricentro culturale della CGIL è più in sintonia con i cambiamenti; per dirla in maniera ancora più netta perché il baricentro delle nostre analisi e delle nostre proposte non è più “prigioniero” di una sola cultura industrialista.

Abbiamo intrapreso la strada giusta in cui non saremo disponibili ad accettare retromarce o inversioni pericolose. Una involuzione della cultura contrattuale della Confederazione sarebbe un danno per la Confederazione stessa e non ci troverebbe comunque d'accordo.

Mi riferisco in questo anche al tema degli appalti, per tutto il lavoro confederale e unitario che ha portato al Nuovo Codice degli appalti. La Categoria e la Confederazione non possono non tenere alta l'attenzione per le dichiarazioni più volte rimbalzate da parte di esponenti del Governo di voler rimettere mano alle disposizioni che lo compongono.

Ma il sistema **appalti** nel suo complesso è il perimetro dove c'è ancora molto lavoro da fare.

Ci sentiamo di riconfermare due questioni con cui affrontare il tema: la qualità dei servizi resi in appalto e il destino lavorativo delle donne e degli uomini che lavorano nelle ditte in appalto. Queste sono le due coordinate per continuare a condurre l'iniziativa verso le pubbliche amministrazioni, verso il sistema delle imprese e nel settore privato, dove sempre crescenti sono le criticità derivanti da esternalizzazioni e terziarizzazioni.

Abbiamo bisogno cioè di dare ulteriore linfa a quanto, sugli appalti, abbiamo scritto nel documento congressuale.

Per mettere al centro la continuità e il rafforzamento di questa che nella quotidianità di molti territori è una sfida, abbiamo bisogno ancora di lavorare sul carattere confederale del tema degli appalti.

La Filcams ha deciso di continuare sulla strada dei protocolli intercategoriale come abbiamo fatto con FILT e FLAI sulla filiera delle carni. Come vogliamo confermare la sperimentazione della formazione intercategoriale dopo l'esperienza in cui abbiamo messo a confronto e abbiamo provato a fornire strumenti a lavoratori che pur con contratti diversi sono accumulati dalla condizione di svolgere tutti un lavoro nel pubblico e per il pubblico.

Ma gli appalti del sistema pubblico e del privato per essere affrontati, per riuscire noi a imprimere un carattere di inclusività, per agire sulla ricomposizione della frammentazione del lavoro, hanno bisogno di vedere realizzato un cambio culturale nelle modalità con cui lavoriamo e con cui ci si è strutturati per lungo tempo. Una dimensione tutta interna alle singole categorie, chiuse nei propri perimetri mentre le

problematiche che continuano ad avanzare hanno ormai un carattere trasversale. Anche qui va impresso un'ulteriore salto in avanti perché, dall'analisi agli interventi, il lavoro intercategoriale dentro la confederazione diventi metodo normale.

Dal congresso precedente abbiamo lavorato convinti che anche il settore del **turismo** aveva necessità di trovare attenzione nelle politiche confederali. Quel lavoro iniziato con il "piano strategico del turismo" e approvato nel documento congressuale "Il Lavoro è " deve vedere continuità di azione. In tal senso abbiamo bisogno di non disperdere i risultati raggiunti e proseguire nella direzione intrapresa perché idee e progettualità hanno bisogno del sostegno di una rete ampia di soggetti per sollecitare e indirizzare scelte politiche che oggi risultano ancora deboli e frammentate.

Registriamo, infatti, ancora troppi limiti rispetto agli investimenti e alla costruzione delle prospettive di un settore tra i più multidisciplinari, caratteristica che mette in moto diverse politiche da quelle culturali a quelle infrastrutturali, da quelle ambientali a quelle formative, da quelle estere a quelle agricole. Come abbiamo indicato nella "Carta del Turismo", la messa in moto di questa sinergia multidisciplinare può sempre più contribuire alla crescita economica e occupazionale del nostro paese coniugando qualità dello sviluppo con qualità del lavoro.

E di lavoro sarà fondamentale occuparsi – come diciamo nel documento congressuale - per rimetterlo al centro e per dare risposte e sostegno a partire dal tanto **lavoro povero** che caratterizza ampi strati dei settori rappresentati dalla FILCAMS, dagli appalti al turismo.

Non ci rassegheremo mai ad un paese dove per essere pagato per il lavoro che svolgi devi ricorrere allo sciopero quasi a oltranza, convocare l'azienda in DTL, inoltrare segnalazione all'ANAC, decidere per un esposto alla Procura della Repubblica, procedere per chiedere la surroga alla committenza e poi, dopo mesi, aspettare ancora per essere retribuito.

E questo tipo di vertenza la assumo in rappresentanza delle tante vertenze sul lavoro (altrimenti l'elenco sarebbe troppo lungo) dalle pulizie alla vigilanza privata a nord come drammaticamente nel mezzogiorno.

Capite che c'è una sperequazione intollerabile tra questa condizione che fatica ogni volta a trovare risposte e il fatto che in una notte si possa invece decidere un altro condono tombale, basta chiamarlo pace fiscale.

Cos'altro questo paese è in grado di tollerare senza indignarsi?

La vertenza cui mi riferisco, dell'ormai noto Lotto 5 delle Scuole, come molte altre vertenze, è una battaglia che risponde anche a principi di correttezza e legalità su cui la Filcams e la Confederazione tutta si sentono da sempre impegnati.

L'Illegalità è un male pervasivo: corruzione, evasione, riciclaggio, comportamenti scorretti mossi da interessi economici deviati, diffusi da nord a sud del paese. Più di 13mila imprese italiane hanno subito un

provvedimento di sequestro totale o parziale; di queste, oltre 2mila sono ancora attive. Sono i dati che ha fornito uno studio di Infocamere aggiornato a febbraio 2018.

Mettere in luce storie ed esempi di Legalità, parlare delle buone pratiche, operare in rete con i soggetti istituzionali, imprenditoriali e le altre realtà associative, sono solo alcune delle strade che la Filcams ha percorso in questi anni e che continuerà a fare - dalla formazione introdotta nel PNF alla collaborazione con Libera - perché la battaglia deve essere anche culturale e deve partire proprio da lavoratrici e lavoratori dei nostri settori, coinvolti in prima linea.

Ma la nostra contrattazione e le prospettive non possono che misurarsi e continuare a guardare ai processi d'**innovazione**. Abbiamo iniziato a farlo e continueremo provando a marcare l'attenzione su alcune priorità.

L'innovazione, l'introduzione di nuove tecnologie non riduce e tanto meno risolve il tema della scomposizione e divisione del lavoro. Per questo, resta centrale quella direttrice che abbiamo tracciato nel corso di questi anni, parlando e provando a praticare la contrattazione di sito, filiera e la contrattazione sociale, attraverso un lavoro intercategoriale e confederale.

La seconda questione è come dare risposte ai bisogni primari di questi lavoratori, da quelli che hanno un lavoro tradizionale ma in fase di trasformazione a quelli che rispondono spesso a una APP e che chiedono ugualmente diritti, tutele, dignità delle condizioni di lavoro e del salario.

Innovazione tecnologica e digitalizzazione diventano fattori di competitività e ci metteranno di fronte a un nuovo processo di sopravvivenza e mortalità delle imprese, che, se non guidate da una scelta politica precisa di sviluppo, rischiano di aggravare il divario di crescita tra aree geografiche, tra Nord e Sud del paese, tra le persone e i lavoratori con conseguente ampliamento delle disuguaglianze.

L'approccio che vogliamo assumere verso l'innovazione ed i relativi effetti sul lavoro è quello che mette in relazione la conoscenza e formazione, lo sguardo europeo e globale, il tempo di lavoro e gli orari, le condizioni di lavoro e la dignità della retribuzione, politiche attive e di sostegno alle trasformazioni, per continuare a implementare quella tradizionale ma sempre utile "cassetta degli attrezzi" che dovremo saper utilizzare a partire dal ruolo della contrattazione nazionale e di secondo livello.

Conclusioni

Molti altri temi che hanno caratterizzato il lavoro di questi quattro anni per ragioni di tempo, non trovano spazio in questa relazione ma sono certa saranno introdotti e valorizzati dentro il dibattito con cui concluderemo il percorso congressuale della categoria.

Il congresso della Cgil, come è noto, si concluderà invece a gennaio e coinciderà con l'elezione del segretario generale, che dovrà sostituire Susanna Camusso, presente ai nostri lavori nella giornata di giovedì.

E' sempre complicato gestire la successione al vertice del più grande sindacato italiano, qual è la CGIL, tanto più nella fase attuale di vita del nostro Paese. E' legittimo, quindi, che, sulla proposta di Maurizio Landini, avanzata dal Segretario Generale e discussa nell'ultima sessione del Comitato Direttivo Nazionale, possano esprimersi, assieme ai larghi consensi registrati, anche valutazioni e opinioni diverse nella nostra organizzazione. Si tratta di una ricchezza che va valorizzata - nel sostenere la proposta e il percorso contenuti nell'ordine del giorno del CD dell'11 novembre u.s. - con l'obiettivo di costruire una sintesi unitaria di tutto il gruppo dirigente, condizione importante per riproporre il protagonismo della Cgil nella situazione politica e sindacale che ci attende.

Usciremo dal Congresso di Assisi, rinsaldando ciò che siamo diventati, il nostro progetto organizzativo e di rappresentanza del settore terziario, con le caratteristiche, le priorità, le battute di arresto e le complicazioni che ci hanno tenuto insieme in questi anni di lavoro e di lotta.

Vogliamo continuare a esercitare il nostro ruolo, attraverso un pensiero ed un'azione collettiva, perché nel collettivo c'è l'identità, nel collettivo c'è l'appartenenza, perché nel collettivo si trova la sintesi che valorizza le soggettività, perché nel collettivo c'è l'uguaglianza come quella che vogliamo rafforzare nei nostri contratti nazionali di lavoro.

Nel collettivo c'è un sindacato capace di cambiare ma che nel cambiamento non modifica i suoi valori ed i suoi obiettivi.

Buon congresso, compagne e compagni!